

Il mestier de le stamperie de i libri. Le vicende e i percorsi dei tipografi di Sabbio Chiese tra Cinque e Seicento e l'opera dei Nicolini

a cura di Ennio Sandal, saggi di Ennio Sandal e Cristina Stevanoni, *Annali tipografici a cura di Lorenzo Carpané, Sabbio Chiese-Brescia, Comune di Sabbio Chiese-Grafo, 2002, p. 7-238*

Un nuovo libro, che convalida la linea di ricerca – nell'ambito della storia del libro – volta a esplorare il retroterra “provinciale” dell'editoria veneziana (da dove provenissero, e con quali storie personali e familiari, molti degli editori che hanno fatto grande l'editoria veneziana); ma, al contempo, un altro libro che esplora l'Italia tipografica delle cento città (o, pedantesca-mente, delle 152, se ci si attiene ai dati di Gedeon Borsa, *Clavis typographorum librorumque Italiae*, Baden-Baden, Koerner, 1980), e mette così a nudo la funzionalità economica di vistose specializzazioni territoriali, i meccanismi di formazione e di scambio, dimostrando che anche in centri che oggi si riterrebbero improbabili protagonisti (o perfino implausibili aspiranti) della produzione e della circolazione del libro e delle idee, c'era una spessore di interessi, una crescita di conoscenze e di esperienze di studio, una puntualità di iniziativa imprenditoriale, e che ci furono tradizioni familiari dalla forte incidenza sulla continuità della stampa a caratteri mobili.

Né può costituire una novità che sia Ennio Sandal a contribuire, grazie al presente lavoro condiviso con Cristina Stevanoni e Loren-

zo Carpané, a questo indirizzo di ricerca: a lui, da tempo attivamente impegnato nello studio di tali dinamiche, si devono sia lavori di sintesi, quali *Editori e tipografi a Milano nel Cinquecento* (Baden-Baden, Koerner, 1977-1981), sia microscopie che applicano gli strumenti di indagine a determinate aree territoriali (ad esempio a Brescia), ovvero a figure di tipografi provinciali (quali, più recentemente, i Fracassini) approdati, con alterne fortune, alla dimensione della città, e in particolare a Venezia. Se tuttavia i profili di questi apprendisti dell'arte restano confinati sullo sfondo cittadino delle calli e dei campielli, fra le brume dei canali di Venezia, nell'intrico di vicende sovente miserabili quali ad esempio emergono antifrasticamente dalla lettera di Anton Francesco Doni a Gironimo Fava nella *Libreria* (“Io venni a Vinegia nel *diebus illis* a fare stampare, e per lasciare da parte vari alloggiamenti ch'io ho tenuti, i quali non sarien degni di scalzare questo dov'io sono, io ho la più traditora stanza, se pur la si può chiamar così, che sia in tutta questa terra, la più cattiva compagnia, e patisco la maggior incommodità del mondo”, *La Libreria di Anton Francesco Doni*, a cura di Vanni Bramanti, Milano, Longanesi, 1972, p. 419), non è facile identificare lo specifico valore di una carriera, e il timbro originale di una intrapresa editoriale. Al contrario, se essi vengono restituiti a quella provincia nella quale ogni dato di indagine parla della titanica difficoltà di costruire e di emergere, nell'esplorazione delle opportunità offerte da congiunturali flussi economici

e da peculiari tendenze religiose e devozionali, allora la funzione assolta da tipografi di tale estrazione diviene assai più storicamente comprensibile. Un punto da intendere bene è il rapporto esclusivo che l'industria tipografica veneziana intrattiene con alcuni territori (tra di essi, Trino del Monferrato, oppure talune località del Ducato di Milano come il comprensorio di Lecco, e appunto, come nel caso dei Nicolini, la Riviera bresciana del Garda): da tempo è emersa la loro complementarietà con l'industria lagunare, anche poiché essi erano da tempo sede di un'attiva industria cartiera, sì che da qui numerosi giovani affluivano a Venezia per diventare, dopo opportuno tirocinio, maestri della nuova professione. Su queste basi è agevole constatare quanto precocemente la popolazione di Sabbio si fosse specializzata nell'esercizio dell'arte del libro: (“Sabbio) è pieno d'huomini sottilissimi gli quali han per propria e connatural professione il mestiere delle stamperie de i libri, nel cui essercitio s'impiegano da putti piccioli, et se ne trovano sin fuori d'Italia, gli quali eccellentemente praticando ogni lingua et ogni natione, si fanno celebri, et cari a tutti i letterati del mondo” (Ottavio Rossi, *Le memorie bresciane. Opera istorica et simbolica*, Brescia, per Bartolomeo Fontana, 1616, p. 216). Lo scopo dell'ampio saggio di Ennio Sandal, *Cronache di un mestiere* (p. 9-82) è quello di disarticolare tale “connatural professione”, verificandone le condizioni storiche, non solo in riferimento ai Nicolini, ma anche a una copiosa schiera di stampatori, gene-

ralmente (ma si veda l'eccezione di Comino Ventura) approdati a una carriera meno prestigiosa e culturalmente influente. E il lavoro di Sandal segue tra Cinquecento e Seicento le tracce degli stampatori originari di Sabbio, nelle loro storie di successi effimeri o, più frequentemente, di subitanei decadimenti, incominciando, come è ovvio, con i fratelli Nicolini, la più nota impresa tipografica espressa dal piccolo centro della Riviera bresciana del Garda, che anch'essi testimoniarono una precoce “conversione” dal commercio cartario, probabile attività del padre Turrino, all'impresa editoriale. Occorre dire che, benché fossero in un certo senso *homines novi* all'arte tipografica, i fratelli Giovanni Antonio, Stefano, Pietro e Giovanni Maria (tale è la sequenza esatta che si ricava dall'intersezione delle sottoscrizioni delle edizioni da loro curate, in associazioni di volta in volta variabili) iniziarono il proprio apprendistato presso l'officina prestigiosa di Andrea Torresano da Asola (1451-1528), il quale a sua volta avviò la carriera nella bottega di Nicolò Jenson, e aveva avuto quale sodale Aldo Manuzio: anzi, non è improbabile che, se non con Erasmo, perlomeno con Aldo, nella bottega d'Andrea, i Nicolini abbiano avuto qualche occasione di contatto, e – in tal caso – plausibile sarebbe l'accensione in loro di slanci emulativi. È fuori dubbio che la bottega di Andrea, con la tradizione nella stampa del greco introdottavi da Aldo, con l'esperienza di lavoro applicata ad altre lingue e ad altri sistemi alfabetici, fosse per i giovani Nicolini la palestra più efficace.

Intorno al 1520 i Nicolini, i “putei” come sono affettuosamente designati nei documenti rimasti, maturarono la decisione di mettersi in proprio (decisamente da escludere le testimonianze che retrodatano al 1512 o al 1516 tale decisione, p. 15): resta certo che nel successivo 1521 la produzione editoriale, con una quindicina di stampe, iniziò in grande stile. È altamente probabile, come risulta da documenti veneziani del 1527 (anno in cui Stefano Nicolini da Sabbio fu chiamato davanti all'inquisitore a render conto di un libro greco, un *Horologion*, che aveva suscitato l'attenzione premurosa delle autorità ecclesiastiche) conservati presso la Curia patriarcale, che gli inizi della loro attività autonoma fossero da ricondurre all'iniziativa di un mercante, Andrea Kunadis, e del di lui suocero Damiano di S. Maria: volendo il primo di essi allestire una tipografia di testi greci, si rivolse al

Torresano, che non ebbe difficoltà a indicare in Stefano Nicolini l'individuo che faceva al caso suo. Incidentalmente, i documenti che contengono la testimonianza processuale di Stefano sono interessanti per chiarire ruoli e funzioni in una tipografia veneziana degli inizi del Cinquecento, soprattutto per quanto riguarda la stampa di libri greci (p. 20): per questo, dell'episodio del 1527 si occupano attentamente anche alcune pagine (p. 88-93) del saggio di Cristina Stevanoni, che citeremo più avanti. Più difficile è, di fronte alla discontinuità documentaria, rimontare da pochi dati fuori contesto a una presumibile configurazione dei reali rapporti per caratterizzare la struttura di funzioni dell'impresa. Ad esempio, il continuo variare delle associazioni dei nomi in colophon cosa potrebbe significare, se non che quella dei Nicolini era un'impresa a responsabilità variabi-

le? Lo prova il fatto che, a un certo punto, intorno al 1524, Stefano si separò dai fratelli (e diversa divenne la sede della tipografia) per poi riunificare di nuovo le forze, come attesta la stampa del *De generatione animalium* di Aristotele del 1526 (le due sedi distinte non si giustificavano con esigenze di distribuzione linguistica della produzione editoriale). A partire dal 1527 – al di là della parentesi veronese degli anni 1528-1531, della quale si dirà tra breve – si registrano sempre più frequentemente firme separate (p. 24), fino al 1546, anno probabile della morte di Giovanni Antonio, quello tra i fratelli che sembra avere garantito per circa venticinque anni una certa stabilità di gestione dell'azienda: da questo momento le strade si dipartono definitivamente, pur se il quadro è reso ulteriormente complicato dal variare della marca tipografica. Ma a quella data già si era verificato un evento che doveva segnare l'inizio del declino della intrapresa editoriale dei Nicolini: alla fine del 1541 Stefano Nicolini lasciava Venezia per Roma, dove la sua opera di compositore di libri greci era stata – su consiglio di Paolo Manuzio – fortemente sollecitata da Antonio Blado, che in società con Benedetto Giunta aveva ricevuto l'incarico dal cardinale Marcello Cervini, il futuro pontefice Marcello II, di creare una stamperia greca e di editare, sulla base di un programma culturale di ampio respiro, esegeti e commentatori della Bibbia: un'esperienza di notevole rilievo, che vide Stefano anche protagonista di edizioni in proprio, e che favorì quei rapporti con la Curia roma-

na grazie ai quali gli fu consentito di fregiarsi del titolo di “chalcographus apostolicus”. A Roma si trattenne, con varia fortuna, e da Roma non si mosse più, pur mantenendo – grazie a un intreccio di interessi economici, di relazioni matrimoniali, di rapporti fra conterranei – un vivo legame, una costante dell'impresa Nicolini, con l'entroterra bresciano dal quale proveniva.

Più malinconico fu il crepuscolo dell'impresa familiare a Venezia, ove la responsabilità era passata ai fratelli Pietro e Giovanni Maria: in un tentativo di rilancio, quest'ultimo si lasciò convincere a trasferirsi a Ferrara, per fondare, con un losco trafficone conterraneo, una società editoriale finalizzata alla stampa, su commissione di due mercanti lusitani, di una traduzione in volgare castigliano dell'Antico Testamento ebraico (la *Biblia en lengua española*): inadempienti, i Nicolini subirono il sequestro dei torchi e Giovanni Maria conobbe l'onta del carcere, finendo poi per ripiegare sulla più tranquillizzante dimensione provinciale di Brescia, dove – mutata la ragione sociale da Nicolini in “da Sabbio” – i discendenti andarono incontro, per circa un secolo, a una lenta ma non ignominiosa, declinazione, non senza incrociare il cammino con conterranei destinati a notevole futuro, come accade a Vincenzo da Sabbio, protagonista della fondazione della prima tipografia stabile a Bergamo, che aprì la via a Comino Ventura, cui passò la mano (su Comino Ventura, e le linee di politica culturale della sua impresa, mi permetto di rinviare all'introduzione della seguente edizione: *La*



Magia trasformatrice dell'Uomo a miglior stato. Dialogo di Francesco Gerosa, Fisico da Lecco, a cura di Franco Minonzo, Como, New Press, 1994, p. 22-29). Fuori dubbio che i Nicolini meritino attenzione non già per la loro anomalia nel panorama veneziano, ma piuttosto per la loro tipicità in quanto stampatori per altri: "L'impresa Nicolini" osserva Sandal "alla stregua di molte altre aziende di stampa veneziane si caratterizzò soprattutto per impegni di lavoro a disposizione e al servizio di editori e librai della città, più che da scelte editoriali proprie [...] Quella dei Nicolini era una bottega dove si lavorava prevalentemente su incarico degli altri librai, professionali o di occasione che fossero, o di patroni privati: il che non permette – eccetto che in casi eccezionali di cui si dirà – di individuare una linea editoriale originale. Non solo in apparenza, il catalogo tipografico dei fratelli da Sabbio trova corrispondenza e rassomiglia a quelli di numerosi altri librai, editori e stampatori veneziani del periodo, perché, confrontato con essi, risulta formato e realizzato con gli stessi criteri, condizionato com'è dalle scelte di politica culturale altrui" (p. 26). Eppure, al di là della conferma di una matrice editoriale religiosa inscritta nel codice genetico di una famiglia penetrata con la storia del libro greco moderno, il soggiorno a Verona degli anni 1528-1531, al servizio dell'ambizioso progetto editoriale del vescovo "evangelico" Gian Matteo Giberti sembra qualcosa di più di una mera opportunità professionale, e della possibilità di sprovincializzarsi attraverso contat-

ti con l'intellettualità che si raccoglieva attorno al Giberti: sì che, tale soggiorno, e la partecipazione sia pure indiretta a un vasto movimento riformatore che tra editori, tipografi e librai riscosse un larghissimo credito, promettono forse di rivelarci qualcosa di più sulle congenialità di fondo che paiono aver sorretto il catalogo dei Nicolini (su Giberti è fondamentale il volume di Adriano Prosperi, *Tra evangelismo e controriforma: Giovanni Matteo Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969). E qui sarebbe allettante, a parer mio, proseguire lo scavo, inevitabilmente orientato a illuminare la personalità di Stefano Nicolini, anche alla luce di episodi successivi, come il soggiorno romano, al servizio di un altro spirito riformatore quale Marcello Cervini, o dell'episodio minore, sul quale non posso soffermarmi, che nel 1534 vide i Nicolini implicati in un processo inquisitorio a carico di un loro lavorante, Iseppo da Carpenedolo, reo di enunciazioni blasfeme che appaiono singolarmente in linea con numerose suggestioni che fermentavano nel mondo protestante (p. 33-34). E nella cerchia del Giberti opportunamente Sandal segnala una consonanza di sensibilità tra i Nicolini e le idee del sacerdote riformatore Tullio Crispoldi (o Crispolti) da Rieti: lo prova il fatto che i Nicolini continuarono a stamparne le opere più avanti, anche in forma anonima, perfino in anni, quale il 1551, di difficoltà sul piano editoriale. E qui un approfondimento è d'obbligo. Chi era Crispoldi? In *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"*

(Torino, Einaudi, 1975), Carlo Ginzburg e Adriano Prosperi hanno fornito indicazioni molto chiare sugli orientamenti religiosi di Crispoldi, tali da rendere la simpatia dei Nicolini qualcosa di profondamente diverso da una occasionale consonanza. Sarebbe facile, ma non esatto, confondere Crispoldi con la vasta schiera degli autori di scritti devozionali la cui operosità scandisce, nel secondo quarto del XVI secolo, il diffondersi di una nuova sensibilità religiosa. In realtà Crispoldi, non meno ma diversamente da Giberti, è figura di primo piano nell'elaborazione di idee che, muovendo da uno sfondo accesamente agostiniano, attestano consapevolezza di tematiche quali il valore di coesione politica della religione riscontrabile nei *Discorsi* di Machiavelli (un autore decisamente dibattuto nella cerchia del Giberti), sì che in scritti come la *Pratica de li sacramenti* "l'insistenza del Crispoldi sul sacramento come 'memoria' della passione di Cristo lo portava addirittura a svuotarne il significato istituzionale di veicolo di grazia e ridurre la comunione ad un semplice moto interiore" (*Giochi di pazienza*, cit., p. 19), non senza ricorrere a formulazioni che paiono sfiorare la tesi luterana del sacerdozio universale dei credenti (*ibidem*). Insomma, il Crispoldi è un caso esemplare dello scacco, della sempre più palese inutilizzabilità, nelle quali sempre più incorrono categorie storiografiche quali "Riforma cattolica" e "Riforma protestante". Sì che proprio a proposito di Crispoldi, in *Giochi di pazienza*, Ginzburg-Prosperi ricorrono alla nozione di "evan-

gelismo", e per farlo si avvalgono di una definizione non ufficiale, che è tuttavia quella in cui Cantimori si è espresso nei termini più espliciti in proposito: "(L'evangelismo consiste nell') accentuazione della vita morale cristiana secondo la pratica e la riduzione della dottrina dell'Evangelo: *Imitatio Christi*... La riforma cattolica è più vasta dell'evangelismo, per un verso; per l'altro verso l'evangelismo, attraverso quella indifferenza per la speculazione teologica e dogmatica, e per la vita della Chiesa come istituzione, organizzazione... tende a sconfinare fuori dalla tradizione cattolica (anche di quella pretridentina, molto meno definita), attraverso: 1) il passaggio dalla *indifferenza* al *distacco* (ma considerare indifferenti alla salvezza i sacramenti, non è già pericolosa eresia? e considerarli *esterni* non è già considerarli indifferenti?, J. de Valdés, *Alfabeto cristiano*); 2) attraverso il passaggio dalla indifferenza per i dogmi al considerarli inutili... Se si è indifferenti a dogmi e sacramenti come fatti esterni, e se si dà valore preminente ed *esclusivo* alla carità e alla pratica di vita morale elementare, si può anche accettare quel dogma o quei sacramenti ai quali si è indifferenti..." (*Giochi di pazienza*, cit., p. 21, e p. 195, n. 18). Basterebbe questa identità di Crispoldi, e il richiamo alla lunga fedeltà editoriale dei Nicolini, per indicare una coesione di fondo, tutta da accertare, tra gli stampatori e il loro "autore". È questo, a parer mio, una delle frontiere più affascinanti della ricerca attuale: più ancora dello studio di casi di clamoroso interven-

to censorio, e non meno dell'indagine portata su casi altrettanto clamorosi di elusione dei controlli censori nella stampa di opere eterodosse, come attesta la bibliografia di Ortensio Lando, piuttosto mi sembra qui potenzialmente rivelatore di orientamenti culturali lo studio dei livelli di consapevolezza che accompagnano l'operare umbratile degli stampatori, ciò che presuppone nello studioso moderno la conoscenza diretta degli orientamenti ideologici e dei modi di agire di dedicatari e dedicatori, prefatori, curatori e revisori editoriali ecc., come condizione per leggere in trasparenza il senso di certe operazioni editoriali. Imprescindibile strumento in questa direzione è – limitatamente alla sola produzione veneziana – il catalogo editoriale dei Nicolini, che l'arcidiacono Lorenzo Carpané ci consegna, *Annali tipografici, Venezia 1521-1551* (p. 123-233).

Poco interessante mi sembra qui proporre una ricognizione per codici linguistici utilizzati, o per *genera* più frequentati: da differire mi pare anche l'interrogativo su come il dato che i Nicolini stamparono per altri sia compatibile con l'emergere vistoso di costanti disciplinari (sono densamente presenti, ad esempio, tradizioni scientifiche, con un filone medico e uno astronomico-cosmologico), così che l'interrogativo sugli orientamenti editoriali dei Nicolini dovrebbe allora assumere la forma: "Perché ai Nicolini hanno finito per essere assegnati, in chiave distributiva, determinati filoni e non altri?". Torno a dire: non sono ricognizioni e interrogativi che qui mi interessano, e che riservo ad al-

tra sede. È fin troppo scontato l'*appeal* di un catalogo editoriale della prima metà del Cinquecento che può allineare i nomi di Erasmo, Moro, Melantone, Lando (per nulla dire di un Machiavelli, che esattamente in auge nel 1532 non doveva essere, e comunque non più che nel 1539 e nel 1540, mentre è eloquente l'affiancamento dell'Aretino della *Cortigiana*, palinodia della redazione del 1525, e di quello devozionale). Non vorrei che tutto questo sortisse l'effetto di lasciare in ombra il rilievo dei libri greci dei quali si occupa il richissimo saggio di Cristina Stevanoni, *La grande stagione dei libri greci* (p. 83-110), che documenta, sulla scorta dei lavori di Evro Layton, come i libri liturgici greci stampati dai Nicolini a partire dal 1521 ebbero un ruolo primario, sia nel conferire un assetto canonico ai riti della Chiesa ortodossa, sia in chiave di approntamento di strumenti pedagogici. Anzi, sarebbe estremamente stimolante, nell'ipotesi di una (coerente o meno, si vedrà) sensibilità evangelica a permeare la produzione dei Nicolini, accertare quale ruolo giochino in essa certi commenti biblici o certi testi bizantini esterni ai tradizionali orizzonti teologici dell'Occidente, e che il lavoro dei Nicolini rese accessibili e quasi familiari al mercato veneziano.

Franco Minonzio

Lecco
fminonz@tin.it

